

CARLO PULSONI

La tradizione "padovana"
del De vulgari eloquentia

Da quando nel 1896 Pio Rajna e un cinquantennio dopo Giuseppe Billanovich proposero un'origine padovana per due dei tre codici relatori del *De vulgari eloquentia* (da qui in avanti *Dve*), vale a dire il ms. 1088 della Biblioteca Trivulziana di Milano (= T) e il ms. 580 della Bibliothèque municipale di Grenoble (= G), nessuno studioso ha messo in dubbio, o quantomeno avanzato perplessità, riguardo a questa localizzazione¹. Le prove sarebbero, secondo quanto scrive Billanovich, «la lezione, la grafia, i possessori antichi, le note, i luoghi dove furono ritrovati»². In realtà nelle pagine seguenti Billanovich non si occupa della lezione e della grafia dei codici, limitandosi a prendere in esame solo i punti successivi, a partire dai possessori antichi. Grande attenzione in particolare è rivolta a T, che a c. 30v, registra alcune note di possesso di cittadini padovani: «Liber iste Bartolomey de Zambellis dicitur esse» e soprattutto poco sotto: «Hic liber Est Iacobi M. Clementis Padue Causidici». I personaggi evocati sono Bartolomeo Zambelli e Giacomo Clementi, quest'ultimo notaio a Padova du-

¹ Per la ricostruzione della tradizione dei codici cfr. P. RAJNA, *Dante Alighieri. Il trattato De vulgari eloquentia*, Firenze 1896 (rist. anast., Milano 1965); G. BILLANOVICH, *Prime ricerche dantesche*, Roma 1947, pp. 13-19; P.G. RICCI, *De vulgari eloquentia*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1976, vol. II, pp. 399-401, p. 399.

Nel corso di queste pagine tutte le citazioni del *Dve* sono tratte da G o da T e non dal testo critico. Nel riprodurre la lezione di questi codici ho sciolto di norma le abbreviature, laddove l'esito fosse scontato. Nei rari casi in cui esso non appaia tale, ho preferito conservare il segno di compendio come appare nei manoscritti.

² BILLANOVICH, *Prime ricerche*, cit., p. 13.

rante la prima metà del Quattrocento³. Inoltre questo codice contiene dopo il trattato dantesco la «gloria migliore della scuola padovana, l'*Ecerinis* del Mussato»⁴. Riguardo al luogo del ritrovamento di T da parte del Trissino, Billanovich aggiunge che fu «quasi certo a Padova»⁵.

Di origine padovana è anche G, al cui interno si rinvennero «alcune note con cui un lettore antico amò rilevare gli accenni nel testo al linguaggio dei padovani e dei veneziani». Grazie a queste postille si può ricondurre l'allestimento del manufatto «in Veneto, anzi a Padova»⁶. Inoltre G era conservato nel 1570 in un armadio di una chiesa padovana, da dove lo prelevò Piero del Bene per regalarlo all'esule fiorentino Jacopo Corbinelli⁷, come dichiara quest'ultimo nella lettera dedicatoria della propria edizione del *Dve*, uscita a Parigi, presso i torchi di Carbon, nel 1577: «quando da Mons. Piero Delbene, compiuto giovane di dottrina, come sapete, et d'esperienza, mi fu mandato da Padova, per dono, di questo presente libro l'Originale, ch'era sì com'io stimo, dalla ingiuria del tempo rimasto et solo et unico»⁸.

³ Fondamentale la ricostruzione di B. CESTARO, *Jacobus de Clementibus*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s., I (1925), pp. 161-172, p. 168: «[Clementi] appartiene ad una distinta famiglia padovana provveduta di beni di fortuna, e ben nota ai contemporanei sia per l'esercizio della professione forense o notarile che per le cariche pubbliche occupate, o per tradizioni assai probabili di cultura e di studio. Jacopo – nato sullo scorcio del sec. XIV –, professa già il notariato nel 1403, non forse estraneo alle tendenze umanistiche di altri notai dell'età sua, mentre qui a Padova – morto appena il Petrarca – era cancelliere del Comune Sicco Polenton. Rimasto orfano del padre intorno al 1411, andò un po' alla volta formando, dal patronimico, il cognome definitivo della famiglia. Solennemente chiamato causidico palatino nella pergamena del 10 ottobre 1448 nella quale figura come teste, nelle pergamene da lui rogate si dichiara "publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius", ed il suo esercizio professionale dagli atti autografi dell'archivio notarile possiamo accertare fino al 1448, quando cioè doveva essere attorno alla settantina».

⁴ BILLANOVICH, *Prime ricerche*, cit., p. 13.

⁵ *Ivi*, p. 14.

⁶ *Ivi*, pp. 13-14.

⁷ Si ricordi che proprio su G l'esule fiorentino basò la propria edizione del trattato dantesco, ricorrendo comunque per i passi più corrotti anche alla traduzione italiana del Trissino (*De la vulgare eloquenzia*, Vicenza, Ianiculo, 1529), da lui ritenuta fino al 1575 come opera dello stesso Dante.

⁸ *Dantis Aligerii praecellentis poetae de vulgari eloquentia libri duo nunc primum ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi ex libris Corbinelli eiusdemque adnotationibus illustrati ad Henricum [...] regem*, c. F 2r. Sul Corbinelli si veda anche la voce di G. BENZONI in *DBI*, 28, pp. 750-760.

Si può pertanto concludere, scrive Billanovich, «che il Trivulziano e il codice di Grenoble, legati da una parentela intima e posseduti per lunghi anni da padovani, furono copiati a Padova da uno stesso esemplare tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento»⁹.

Al lettore attento non sarà sfuggito che le prove addotte per dimostrare la padovanità di G e T si basano sulla loro 'fortuna', e non su elementi interni, quali la lingua, la grafia; o eventuali sottoscrizioni di committenti/copisti ecc. Ciò non significa che tali prove abbiano scarso peso, soprattutto se si considera che il lasso di tempo intercorso tra la confezione di T e le note di possesso presenti al suo interno sarebbe minimo, se non perfino inesistente, a giudicare dalla datazione corrente del manufatto: Rajna ritiene infatti che T sia stato copiato «tra il declinare del secolo XIV e il principio del XV»¹⁰, propendendo, comunque, nettamente per il XIV secolo. A seguito di una perizia paleografica, anche Marco Petoletti mi conferma che la scrittura di T è databile con una certa prudenza all'ultimo quarto del XIV secolo. Ciononostante non si può escludere che il codice possa essere stato trascritto fuori Padova, dove sarebbe arrivato solo in seguito, come testimonierebbero gli *ex libris* citati in precedenza. In realtà anche questi ultimi garantiscono della padovanità solo di Giacomo Clementi, visto che del precedente proprietario di T, Bartolomeo Zambelli («Liber iste Bartolomey de Zambellis dicitur esse»)¹¹, il cui nome fu biffato verosimilmente dal Clementi stesso, non si sa nulla¹². Anzi con il terzo proprietario del codice, il retore Marco di Piacenza, che appone varie volte la propria firma su T (c. 14r «Ego Marcus de Placentia»; c. 30r «Marci raethorici viri ex.»¹³; c. 30v «Mei Marci de

⁹ BILLANOVICH, *Prime ricerche*, cit., p. 17.

¹⁰ RAJNA, *Dante Alighieri. Il trattato De vulgari eloquentia*, cit., p. XXXIII.

¹¹ Per quanto possa valere la cosa, oggi il cognome Zambelli è diffuso soprattutto in area emiliana e lombarda, meno in quello veneta.

¹² Da uno spoglio eseguito nell'Archivio di Stato di Padova, risulta solo un Bartolomeo Zambello nel Tomo 280, polizza 39 del 13 febbraio 1506, ma, come si può intuire, siamo almeno un secolo più in là del nostro personaggio. Forme uguali o simili del cognome, senza però alcuna corrispondenza col nome di battesimo, si hanno in altre polizze del XV secolo (Tomo 289, Pol. 20-23; Tomo 331, Pol. 18 e 45 ecc.), o in documenti notarili anche anteriori (Dipl. Part. 1819), all'interno dei quali ricorrono spesso i toponimi di Bassano e di Camposampiero.

¹³ Secondo G.M. PIAZZA, in AA.VV., *Biblioteca Trivulziana. Milano*, Fiesole 1995, p. 66, in tale caso la firma è nelle intenzioni dell'estensore forse in caratteri epigrafici, comunque in maiuscolo.

Placentia» e poco sotto «Mei Marci de Pla»¹⁴), ci potremmo trovare, probabilmente nella seconda metà del Quattrocento (il Clementi muore nel 1450¹⁵), fuori dall'ambito patavino e anche veneto, salvo supporre una poco persuasiva identificazione di Marco di Piacenza col poeta petrarchista Marco Piacentini, pievano veneziano o veneto, secondo quanto riferiscono le rubriche dei codici che riportano le sue rime (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1154: «Marcus Placentinus de Veneciis»; Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. 44: «Marcus Placentinus venetiis»; Modena, Biblioteca Estense, ms. α U. 7. 24 ital. 162: «Marci Placentini veneti»¹⁶), o con qualche altro omonimo veneto, oggi ignoto¹⁷.

Non rappresenta inoltre una pezza d'appoggio all'origine padovana di T la presenza dell'*Ecerinis* del Mussato, dal momento che la tradizione manoscritta di questa tragedia è molto ampia (una trentina di testimoni circa), estendendosi ben oltre l'area pa-

¹⁴ Non si può escludere la connessione a Marco Piacentini del titolo "comes" posto nel margine superiore di c. 14v.

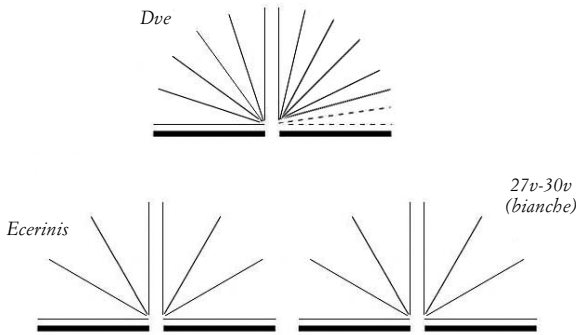
¹⁵ CESTARO, *Jacobus de Clementibus*, cit., p. 169: «Jacobus quondam Magistri Clementis decessit die XI mensis octobris 1450».

¹⁶ Cfr. E. DUSO, *Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini*, «Studi di filologia italiana», LVI (1998), pp. 57-127, pp. 62-78; EAD., *La poesia politica di Marco Piacentini*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CLIII (1994-1995), pp. 425-485, pp. 428-430. All'accurato spoglio della tradizione manoscritta eseguito dalla Duso, vanno ora aggiunti due nuove testimonie: il ms. X 9 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano e il ms. Ital. 1001 della Bibliothèque Nationale de France di Parigi. Entrambi conservano sotto la rubrica Marco Piacentini il sonetto *Caro Sanvito mio, senza altro prolico*. Nel codice Ambrosiano esso fa parte di un ciclo di testi, italiani e latini, ferocemente anticlericali (cfr. Appendice). È possibile annoverare anche questo sonetto nella produzione del pievano? Se da un lato alcune tessere lessicali paiono testimoniare in maniera indubbia della sua paternità, dall'altro la presenza di *Caro Sanvito mio* nel ciclo sopraindicato potrebbe creare qualche problema di cronologia relativa: non tanto la risposta per le rime di Andreolo Sanvito, citato come già defunto in una polizza del 1507 (S. DE KUNERT, *Un padovano ignoto ed un suo Memoriale de' primi anni del cinquecento (1505-1511) con cenni su due Codici miniati*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», X [1907], pp. 1-23, p. 2), quanto piuttosto i componimenti latini, visto che si scagliano contro il pontefice Alessandro VI Borgia (1492-1503). Essi sono pertanto successivi di oltre un quarantennio rispetto agli estremi del Piacentini (DUSO, *La poesia politica*, cit., pp. 429-430), sempre ammesso, comunque, che la sequenza di testi tramandata dal codice Ambrosiano risalga allo stesso lasso di tempo. Solo in quest'ultimo caso potremmo supporre che possa essere esistito un altro poeta, omonimo del pievano, da prendere eventualmente in considerazione come probabile possessore di T.

¹⁷ Luca Carlo Rossi, che qui ringrazio, mi suggerisce che Marco da Piacenza non doveva comunque trovarsi a Piacenza, visto che il rinvio alla città d'origine funziona se lo si usa al di fuori di essa.

dovana e anche veneta. Dallo spoglio eseguito da Padrin risultano infatti testimoni esemplati in area toscana (uno dei codici superstiti si deve alla mano di Coluccio Salutati), emiliana¹⁸ ecc.

Si aggiunga a ciò la possibilità che il *Dve* non fosse legato in origine all'*Ecerinis*: se infatti da un lato la filigrana della carta (tre monti sormontati da una croce¹⁹), ma anche la scrittura soprattutto nelle iniziali dei capitoli pare, pur con alcune differenze – come nello specchio di scrittura²⁰ – la stessa, dall'altro va notato che i due testi contenuti in T fanno parte di unità fascicolari autonome. In particolare il *Dve* occupa un sesterno cui vengono giustapposte due carte²¹; l'*Ecerinis* un doppio quaderno²². Viene pertanto da chiedersi per quale motivo lo stesso amanuense avrebbe distinto a livello fascicolare le due opere ricorrendo perfino ad un'aggiunta di due carte per gli ultimi capitoli del *Dve*. In caso di progetto unitario il copista avrebbe infatti potuto disporre di seguito i due testi, considerato che gli restavano bianche le carte finali del terzo fascicolo (cc. 27v-30v).



¹⁸ ALBERTINO MUSSATO, *Ecerinide. Tragedia*, a cura di L. PADRIN, con uno studio di G. CARDUCCI, Bologna 1900 (rist. anast. Bologna 1969) pp. II-LX. Si veda ora anche ALBERTINO MUSSATO, *Écerinide. Épîtres métriques sur la poésie. Sonje*, édition critique, traduction et présentation par J.F. CHEVALIER, Paris 2000, pp. CLII-CLXI. Relativamente al commento che accompagna l'opera, cfr. V. LIPPI BIGAZZI, *I commenti veneti all'«Ecerinis» del Mussato e all'«Ars amandi» di Ovidio e i loro autori*, «Italia medioevale e umanistica», XXXVIII (1995), pp. 21-140, pp. 21-120.

¹⁹ La filigrana è visibile in tre carte: 1, 16 e 28. Va però considerato che c. 1 è un foglio di guardia inserito successivamente «quando la prima facciata aveva avuto tutto l'agio d'insudiciarsi e di vedere alquanto scemata l'evidenza della scrittura» (RAJNA, *De vulgari*, cit., p. XXXII).

²⁰ 13,5 × 18 per il *Dve*; 10 × 17 per l'*Ecerinis*. Inoltre, come mi suggerisce Marco Petoletti, la scrittura della seconda parte sembra più formalizzata.

²¹ Presente il richiamo alle due carte aggiunte a f. 12v.

²² Presente il richiamo al fascicolo seguente a f. 22v.

Se si ipotizza invece una rilegatura successiva dei fascicoli questo problema non sussiste. Si potrebbe quindi supporre che in un primo momento il copista abbia realizzato la trascrizione del *Dve*, come singolo progetto editoriale, decidendo solo in seguito d'inserire l'*Ecerinis*. Una volta terminata la copia di questa seconda opera, egli rilegò verosimilmente i due testi, in modo da far intervenire il rubricatore su un unico manufatto. Tutte le rubriche si devono infatti alla stessa mano. Anzi non si può escludere che proprio ad essa si debba anche la riproposizione delle sei righe finali di c. 14r – a giudicare dall'occhiello inferiore della “g” –, nel margine inferiore di c. 13v, nel timore dell'eventuale caduta di c. 14r²³.

In alternativa si dovrebbe supporre, ma l'ipotesi appare meno economica, un ruolo attivo di Marco di Piacenza nella rilegatura dei due fascicoli. Si è visto infatti che questi appose più volte la propria firma su T: se queste annotazioni fungono da *ex libris*, visto che sono poste alla fine delle due opere, potremmo supporre che sia stato proprio lui il responsabile di questa operazione.

L'incertezza finora riscontrata per individuare la provenienza di T caratterizza a maggior ragione quella di G, la cui prima attestazione padovana si ha, come si è visto, solo nel 1570. Questo codice potrebbe essere circolato in area toscana un cinquantennio prima, se è la sua lezione a monte del fraintendimento del Tolomei che nel *Cesano* si riferisce al volgare chiamandolo «latino»²⁴:

Così ne le favelle d'Italia si truova la lingua Latina, la qual deve esser regola e maestra di tutte l'altre lingue, essendo tra tutte eccellentissima. Onde, non essendo questa in Toscana sola ma i vocabuli suoi per tutte le parti d'Italia udendosi ogni giorno, bisogna per forza dire che in nissuna città d'Italia si posi e per tutte egualmente discorra, cercandosi far Cortigiana e illustre.²⁵

Questo passo rifletterebbe la confusione tra “latinum” e “latium” presente in alcuni capitoli del *Dve*, tra cui possiamo menzionare, per esempio, la rubrica ed anche l'inizio di I, xix:

²³ In tal caso non si tratterebbe quindi di una ripetizione erronea delle righe finali del *Dve*, ma solo del tentativo di preservarle all'interno di una stessa carta.

²⁴ Cfr. CASTELLANI POLLIDORI, *Claudio Tolomei, Il Cesano de la lingua toscana*, ed. critica riveduta e ampliata, Firenze 1996, pp. 99-102; M. TAVONI, rec. a N. MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. TROVATO, Padova 1982, «Rivista di letteratura italiana», II (1984), pp. 563-586, p. 579, n. 35.

²⁵ CASTELLANI POLLIDORI, *Claudio Tolomei, Il Cesano*, cit., p. 68.

Quod ydiomata ytalica ad unum reducuntur et illud appellatur latinum. Hoc autem vulgare quod illustre cardinale aulicum est et curialem ostenssum est, dicimus esse illud quod vulgare latinum appellatur. (G, f. 13^{rv})²⁶

Non solo; il Tolomei aveva citato in precedenza gli esempi danteschi relativi ai dialetti toscani:

Egli primieramente, per mostrarci come la Toscana lingua non è quella che tra l'altre meriti il nome d'escellenza, e che da coloro i quali gloriosamente bramano scrivere usar si debbia, scorre per le terre di Toscana, e in tutte trova parole che non sono degne di posarsi tra la lingua de' nobili parlatori: come i Fiorentini che dicano *Manucare* e *Introcque*, noi non facciamo altro, i Pisani *Ben andonno li fanti di Fiorenza per Pisa*, i Lucchesi *Fo voto a Dio che ingrassarà eie lo comuno di Lucca*, i Senesi *Onche rinegata havess'io Siena!*, *Che è chesto?*, gli Aretini *Vo' tu venire ovelle?*

Secondo la Castellani Pollidori questo passo confermerebbe la conoscenza di G, o di un suo eventuale affine, da parte di Tolomei: «Le citazioni del Cesano non sono certo ricavate da T, che porta *in gassarra* (colla seconda *r* tonda e non molto dissimile da una *i*, cosicché il Trissino capì *in gassaria*) e non *in grassara*, e nella frase dei Senesi *ichesto* invece di *chesto*; né tanto meno da B, dove è presente il *che* nella frase fiorentina, si dice *facti* e non *fanti* in quella pisana, *grassarra* in quella lucchese, *vuotu* in quella aretina. Rimane G, anche se è curiosa la coincidenza dell'*havess'io* della tradizione del Cesano coll'*avess'io* del ms. B del *De vulg. eloq.*, mentre in GT si trova *avesse io* (ma l'originale del dialogo poteva offrire in realtà *havesse*, con *e* finale abbreviata per mezzo d'un apice che s'è poi trasformato in apostrofo). Naturalmente non si può escludere che il Tolomei abbia attinto a un quarto manoscritto del *De vulg. eloq.*, poi perduto, che somigliasse molto a G»²⁷.

In realtà più che supporre una consultazione diretta di G o di un suo affine, tenderei a ipotizzare una conoscenza di seconda mano

²⁶ Per altri passi dove si verifica l'alternanza *latinum/latium* cfr. *ivi*, pp. 101-102. Tale confusione caratterizza in realtà l'intero ramo della tradizione, al punto che anche Bembo, nella propria copia del trattato, ms. Reginense latino 1370 della Biblioteca Apostolica Vaticana, *descriptus*, come è noto di T, si premurò di apporre la glossa esplicativa "vulgare" dopo "latinum" della rubrica di I, XIX (f. 34^v), pur di evitare fraintendimenti. Sulla fortuna di questo *descriptus* cfr. C. PULSONI, *Per la fortuna del De vulgari eloquentia nel primo Cinquecento: Bembo e Barbieri*, «Aevum», LXXI (1997), pp. 631-650; ID., *Il De vulgari eloquentia tra Colocci e Bembo, in Riscrivere e riusare. Angelo Colocci e le origini della poesia europea*, Atti del convegno (Roma, 16-18 maggio 2002), in corso di stampa.

²⁷ CASTELLANI POLLIDORI, *Claudio Tolomei, Il Cesano*, cit., p. 101. Con B si intende il cod. di Berlino, Staatsbibliothek, Lat. fol. 437.

del *Dve* da parte del Tolomei²⁸. Lo dimostra, a mio avviso, proprio l'esame globale delle citazioni presenti nel *Cesano*: se da un lato infatti esse si distaccano, come nota la Castellani, da T, dall'altro non si può affermare che siano vicine a G; anzi nella maggior parte dei casi esse appaiono isolate nella tradizione del trattato dantesco²⁹:

Cesano	Manucare (...) Introcque, noi non <i>facciamo</i> altro
G	Manichiamo i(n)troque noi no(n) facciamo altro
T	Manichiamo i(n)troque noi no(n) <i>facciamo</i> altro
Cesano	Ben andonno li fanti di Fiorenza per Pisa [bene andorno]
G	bñ andomio (lettura incerta: forse "andonno") li fanti de fiorença p(er) pisa
T	bn andomio li fanti de fiorenza p(er) pisa
Cesano	Fo voto a Dio che ingrassarà eie lo comuno di Lucca [tavot'a dio che ingrassaracie lo comuno]
G	fo voto a dio che i(n)gassara eie lo comuno de lucca
T	fo voto a dio ke in gassarra eie lo comuno de lucca
Cesano	Onche rinegata havess'io Siena! Che è chesto
G	onche renegata avesse io siena che e ch(esto)
T	onche renegata avesse io siena che e i(n) chesto
Cesano	Vo' tu venire ovelle [ov'ello]
G	vo tu venire ovelle
T	vo tu ve(n)ire ovelle

Come si può vedere, si ha corrispondenza fra *Cesano* e T solo nel caso di *facciamo* (G *faciamo*); una sola concordanza anche fra *Cesano* e G in merito alla clausola del dialetto senese «che è chesto» (T «che e i(n) chesto»). Ben più numerose sono le lezioni singolari del Tolomei: l'infinito *manucare* (GT *manichiamo*); la preposizione *di* (GT *de*); il futuro *ingrassarà* (G *i(n)gassara* - T *in gassarra*³⁰) e

²⁸ E. PISTOLESI, *Con Dante attraverso il Cinquecento: il De Vulgari Eloquentia e la questione della lingua*, «Rinascimento», XL, 2000, pp. 269-296, p. 280.

²⁹ Ho evidenziato con il grassetto le lezioni isolate del *Cesano*, mentre con il corsivo le sue convergenze con i testimoni del *Dve*. Infine ho riprodotto le varianti dell'edizione giolitina tra parentesi quadre. Per le varianti fra il codice S del *Cesano* (= Siena, Bibl. Com. G.IX.49) e l'edizione giolitina resta fondamentale quanto scrive CASTELLANI POLLIDORI, *Claudio Tolomei, Il Cesano*, cit., p. CXXIII: «Se il ms. S offre una riproduzione notevolmente fedele dell'uso del Tolomei, lo stesso non può dirsi davvero dell'altro testimone. Anche per quel che riguarda l'aspetto grafico e linguistico il testo del *Cesano* si riflette nella giolitina del 1555 come in uno specchio deformante. Va da sé che una certa quantità delle modifiche grafiche – come pure degli stravolgimenti testuali – presenti in G potrebbero risalire al manoscritto (o a un eventuale ascendente del manoscritto) su cui l'edizione fu fondata».

³⁰ Nel commentare il lemma la Castellani Pollidori riproduce l'accurata nota di RAJNA, *De vulgari*, cit., p. 73: «T *in* || *gassarra* (non *in-*, si badi); G *īgassarra*; e qui

infine il trapassato congiuntivo *rinegata havess'io* (GT *renegata avesse io*). Mi sembra quindi più probabile che il Tolomei stia citando materiale dantesco di seconda mano (da lì le divergenze a livello grafico con GT), e a volte anche presumibilmente rimaneggiato, come nel caso di *i(n)gassara / in gassarra* o anche *Che e in chesto*, perché altrimenti incomprensibile.

Questo materiale era stato verosimilmente messo in circolazione da Trissino o da qualche trissiniano, durante le numerose discussioni e polemiche linguistiche che ebbero luogo a Firenze nel corso del terzo decennio. Non sembra, insomma, derivare da qualche codice scomparso. Pare confermarlo il fatto che Tolomei si limiti a citare solo gli esempi relativi ai dialetti toscani, visto che erano proprio questi ultimi a suscitare le risentite reazioni dei letterati fiorentini. Anche il Tolomei, pertanto, dipende in termini d'informazione dal Trissino, e quindi da T, e deve accontentarsi di quanto viene «comunicato ma non messo in comune dalla controparte»³¹. Ad ulteriore riprova si può osservare che è lo stesso Trissino a modificare nella propria traduzione del *Dve* le due citazioni 'problematiche' dei dialetti toscani di T, pur di conferirgli senso: così da un lato riporta un enigmatico *ingassarria* in luogo di *in gassarra*, dall'altro sopprime la parte finale della frase riferita ai senesi «che e i(n) chesto»:

I Fiorentini parlano e dicono: *Manichiamo introque non facciamo altro*.
I Pisani: *Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa*. I Luchesi: *Fo voto a Dio che ingassarria eje lo comuno di Luca*. I Senesi: *Onche rinegata havessi io Siena*. Gli Aretini: *Vo tu venire ovelle*.³²

tra il *g* e l'*a* fu raschiata una lettera, che quasi con certezza può affermarsi essere stata un'*r*, ricongiungendo poi con un tratto di penna le due lettere disgiunte, la prima delle quali fu anche ricalcata. Cotale correzione non è originaria, poiché il *g* ricalcato, che fa corpo col tratto rannodatore, passa sopra alla sottolineatura di minio, mentre, com'è naturale, nella scrittura primitiva è il minio che là dove le lettere discendono si sovrappone all'inchiostro nero». Pur nella stringatezza logica, la ricostruzione di Rajna presenta alcune incongruenze: innanzitutto T può presentare senza problemi la forma *ingassarra*, scartata da Rajna, visto che *in* è separato da *gassarra* solo perché chiude il rigo (giova ricordare che il codice è privo di segni di capo). In secondo luogo perché è una petizione di principio, legata probabilmente alla fortuna cinquecentesca del trattato, l'affermazione secondo cui G recava dopo la *g* una *r*. Resta inoltre difficile da stabilire se la supposta correzione della *g* sia originaria o successiva sulla base della sottolineatura di minio, considerato che nella riga successiva sembrano riproporsi le stesse condizioni nel caso della *g* di *renegata*.

³¹ TAVONI, rec. a N. MACHIAVELLI, cit., p. 579.

³² DANTE, *De la volgare eloquenzia*, Vicenza, Tolomeo Ianiculo, 1529, c. b2r.

E si noti a tale proposito che anche Trissino scrive come il Tolomei *di* nel caso del pisano, e *rinegata havessi io* per il senese³³, contro la testimonianza del suo stesso codice («de»; «onche rene-gata avesse io siena»).

Tornando alla confezione di G, va precisato che la datazione tra la fine del XIV secolo e l'inizio del successivo proposta da Rajna merita di essere rivista. Non si può infatti escludere, come mi suggerisce Marco Cursi, che «la tipologia scrittoria del codice, una gotica non formalizzata, con leggere influenze cancelleresche, possa situarsi alla seconda metà del XIV secolo». Alla stessa mano del copista o ad una cronologicamente vicina si devono alcuni promemoria 'geografici', che risultano però di scarso peso per la localizzazione del manoscritto, visto che rinviano a diverse zone dell'Italia settentrionale e non alla sola area veneto-padovana come sostiene Billanovich: in particolare a margine di I, IX «et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini, nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Caetani, Ravennates et Faventini, et, quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi Sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris. Hee omnes differentie atque sermonum varietates quid accident, una eademque ratione patebit» (f. 6^{rv}) si ha «Bononienses discrepant in loquela» (f. 6^v); a lato di I, XIII «Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Ianuensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Ianuenses ammitterent ꝥ litteram, vel mittere totaliter eos vel novam reparare oporteret loquela. Est enim ꝥ maxima pars eorum locutionis; que quidem littera non sine multa rigitate profertur» «Ianuenses» (f. 10^r), anche se per Rajna questa postilla andrebbe attribuita ad altra mano da «assegnarsi al quattrocento»³⁴; a margine di I, XIV «Hoc omnes qui māra dicunt, Brixines videlicet, Veronenses et Vigentinos, habet; nec non Paduanos, turpiter sincopantes omnia in *-tus* participia et denominativa in *-tus*, ut *mercò* et *bontè*» «Paduani» (f. 10^v); e poco sotto «Veneti» per la continuazione del capitolo «Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur: et si quis eorum, errore confessus, vanitaret in hoc, recordetur si umquam dixit: *Per le plage de Dio tu*

³³ Irrilevante mi sembra a tale proposito la divergenza con *havess'io* di Tolomei (dello stesso avviso CASTELLANI POLLIDORI, *Claudio Tolomei, Il Cesano*, cit. p. 101).

³⁴ RAJNA, *Dante Alighieri. Il trattato De vulgari*, cit., p. XX.

non veras» (f. 10v). Infine si ha nel margine inferiore dello stesso foglio «Ponit quia loquela bononiensium est pulcrior aliis et quare» che allude non solo alla rubrica di I, xv «Facit magnam discussionem de idiomate bononiensium», ma anche al contenuto del capitolo stesso «Dicimus ergo quod forte non male oppinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Ymolensibus, Ferrarensibus et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt». Irrilevante invece ai nostri fini la glossa di f. 8r «XIII vulgaria in Italia» che riprende il testo di I, x, 8: «Quare ad minus XIII vulgaribus sola videtur Italia variari».

Qui di seguito uno specchietto riassuntivo:

I, IX (f. 6v)	et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini, nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Caetani, Ravennates et Faventini, et, quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut <i>Bononienses Burgi Sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris</i> . Hee omnes differentie atque sermonum varietates quid accidant, una eademque ratione patebit	Bononienses discrepant in loquela
I, XIII (f. 10r)	Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Ianuensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Ianuenses ammitterent ꝑ litteram, vel mittere totaliter eos vel novam reparare oporteret loquelam. Est enim ꝑ maxima pars eorum locutionis; que quidem littera non sine multa rigitate profertur	Ianuenses
I, XIV (f. 10v)	Hoc omnes qui m̄ra dicunt, Brixines videlicet, Veronenses et Vigentinos, habet; nec non Paduanos, turpiter sincopantes omnia in <i>-tus</i> participia et denominativa in <i>-tus</i> , ut <i>mercò</i> et <i>bontè</i>	Paduani
I., XIV (f. 10v)	Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur: et si quis eorum, errore confessus, vanitaret in hoc, recordetur si umquam dixit: <i>Per le plage de Dio tu non veras</i>	Veneti
I, XV (f. 10v)	FACIT MAGNAM DISCUSSIONEM DE IDIOMATE BONONIENSIIUM [...] Dicimus ergo quod forte non male oppinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Ymolensibus, Ferrarensibus et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt	Ponit quia loquela bononiensium est pulcrior aliis et quare

Da questi promemoria non si ricava alcuna indicazione utile a confermare l'origine padovana del manufatto; anzi paradossalmente essi ci spingerebbero a supporre un maggiore interesse del glossatore verso Bologna, visto che la lingua di questa città appare citata due volte e per di più in maniera estesa rispetto alle altre postille. Non si tratta però d'un elemento dirimente, dal momento che questi interventi potrebbero risalire non alla mano del copista ma a quella di uno studioso successivo, senza contare poi che l'interesse per Bologna potrebbe dipendere da fattori esterni alla localizzazione stessa di G.

Considerato che dall'aspetto materiale di G e T non si evincono certezze sulla provenienza dei medesimi, conviene soffermarsi sulla lingua del trattato: non tanto ovviamente sul latino, quanto piuttosto su quella delle citazioni volgari, letterarie e non, presenti al suo interno³⁵. Come è noto, la gran parte di esse sono sottolineate in rosso in entrambi i codici, riflettendo evidentemente quanto presente nel loro modello.

Va subito detto che sono pochissime le divergenze testuali fra G e T, e che esse si disseminano soprattutto nelle citazioni dal provenzale, segno tangibile della perdita della conoscenza di questa lingua nell'Italia del Trecento³⁶. Pare sufficiente citare un paio di esempi³⁷:

G Surise(n)tis fez lz *aunes* (lettura incerta: forse *aimes*) p uer encusera amor
T Surisentis fez lz *armes* p uer. encusera amor³⁸

G Nuls *hom* non pot co(m)plir *addreciam*
T Nuls *boni* no(n) pot co(m)plir *addretiam*

³⁵ Non produce risultati probanti la ricerca d'un eventuale superstrato dialettale proprio del menante nelle grafie latine: forme come *Scicilia* o *sicilianum* che spesso in GT si alternano a *Sicilia* o *sicilianum* sono infatti tipiche dell'*usus scribendi* medievale.

³⁶ Cfr. C. PULSONI, *I versi provenzali della Commedia e le loro traduzioni antiche*, «Quaderni di Romanica Vulgaria», 15 (2003), pp. 187-243; ID., «Propter unum quod leggi in Cantilena Arnaldi Danielis»: una citazione del Petrarca volgare, «Critica del testo», VI (2003), pp. 337-352. Giustamente P.V. MENGALDO, *Dante Alighieri, De vulgari eloquentia*, Padova 1968, pp. CIV, ha accettato nella propria edizione del testo «fenomeni grafici, fonetici ecc. aberranti dalla norma (si configurino o meno come possibili 'italianizzazioni')», anzitutto se costituiscano, formando sistema, serie compatte che è gravoso addossare alla fallosità dell'archetipo».

³⁷ Ho evidenziato con il corsivo le divergenze fra i due testimoni e con il sottolineato le lettere espunte.

³⁸ La "p" che precede "uer" ha però una coda di chiusura leggermente più lunga delle altre e chissà se per il copista non andasse considerata come "per".

In quest'ultimo caso la corruzione del provenzale caratterizza perfino il nome dell'autore del componimento: «Namericus de belimi» *vs* «Nazericus de bebivi».

Se si passa all'esame delle citazioni nella *lingua del sì*, si nota che le differenze fra G e T dipendono essenzialmente da eventuali abbreviature presenti nel modello comune, sciolte però da un solo testimone.

Venendo comunque all'esame linguistico, va subito osservato che in GT sembra ben salda e regolare l'opposizione consonante doppia/scempia, da poter far pensare a un copista toscano, pur se va precisato che quattro forme si rivelano eterodosse. Mi riferisco in particolare a: II, v *Al cor gentille* [*gentile* G] e II, x *al pocco iorno* [*al poco iorno* G] di T; a I, XIII *faciamo* di G e infine a II, XII *del tuto* di entrambi i codici.

La doppia "l" in *gentille* rimanda a un'area settentrionale, e tale impressione esce rafforzata da *pocco* (in II, XIII si ha però *poco* in ambedue i testimoni), il quale sembra però stonare con il successivo *iorno*³⁹, condiviso anche da G, più mediano e meridionale, pur se va precisato che sono reperibili alcuni casi di *iorno* in area toscana (cfr. Guittone: «ad onni parte, e 'l corpo e 'l core vostro vegghiando e dormendo, notte e *iorno*, in pensiero e innafanno; e, quando no 'l'anno, temore à senpre d'essa»⁴⁰) e più genericamente settentrionale (cfr., per esempio, il bolognese Matteo dei Libri, l'*Anonimo genovese*, *Sam Gregorio in vorgà*, *Tristano corsiniano*, un testo agiografico di area lombardo-veneta⁴¹, ecc.).

³⁹ Dallo spoglio dell'apparato della sestina dantesca non risulta però alcun codice relatore della lezione *iorno* (cfr. DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di D. DE ROBERTIS, 3, *I testi*, Firenze 2002, p. 114).

⁴⁰ GUITTONE D'AREZZO, *Lettere*, ed. critica a cura di C. MARGUERON, Bologna 1990, p. 144.

⁴¹ MATTEO DEI LIBRI, *Arringhe*, a cura di E. VINCENTI, Milano-Napoli 1974, pp. 3-182; *Anonimo genovese*, ed. critica a cura di L. COCITO, Roma 1970; *Dialogo de Sam Gregorio composito in vorgà*, a cura di M. PORRO, Firenze 1979; *Tristano Corsiniano*, a cura di M. GALASSO, prefaz. di G. BERTONI, Cassino 1937; Z.L. VERLATO, *Un leggendario volgare trecentesco: le vite di santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Tesi di dottorato in Filologia Romanza, Università di Firenze, 2003. Tra le attestazioni di *jorno* andrebbe aggiunta pure quella presente nel *discordo plurilingue* di Raimbaut de Vaqueiras - v. 43: que c [i]ascun* jorno* m'esglaggio (G. TAVANI, *Accordi e disaccordi sul discordo plurilingue di Raimbaut de Vaqueiras*, «Quaderni di Romanica Vulgaria», 10-11 [1990], pp. 5-44; cfr ora ID., *Restauri testuali*, Roma, 2001, pp. 39-102) -, anche se in tal caso potrebbe trattarsi di una semplice interferenza della lingua dell'autore.

Non conferirei invece particolare valore alla forma *faciamo* di G, perché in quella posizione la grafia non sembra dare informazioni sicure sulla pronuncia. In ogni caso, visto che le forme ‘incriminate’ sono proprie solo di T, resta difficile determinare se esse riflettano lo stato del modello (in tal caso G le avrebbe corrette di suo, fatto salvo il caso di *faciamo*), oppure se siano il frutto del sistema linguistico del menante di T. Non giova alla soluzione del problema l’ultimo esempio di *tuto*, condiviso da entrambi i testimoni, anche se potrebbe far propendere per una presenza di forme scempie nell’antecedente comune. Difficile da considerare invece la forma *Madona* in *Madona lo fermo core* del solo G (I, XV), dal momento che è probabilmente causata dall’assenza di un *titulus* per la seconda “n”.

Se da un lato gli inserti volgari non forniscono molti spunti di riflessione, dall’altro va visto con interesse lo scempiamento di alcune geminate e al contempo l’impropria geminazione di consonanti semplici del testo latino, pur se va precisato che questi fenomeni caratterizzano talvolta solo uno dei testimoni: *alamanos* (G), *aleviato* (GT), *appelamus* (GT), *insurexit* (T) ecc. per il primo caso; *amicabile* (G), *loquella* (GT), *oppinamur* (GT), *ellectum* (T) ecc. per il secondo⁴². Si noti comunque che molti di questi esempi hanno per oggetto lettere che consistono di un’asta come la “l”, malagevole da distinguere graficamente: «pare quindi probabile che tali raddoppiamenti abbiano nel fatto grafico, se non addirittura la motivazione, per lo meno un incentivo»⁴³.

Tornando al volgare, nelle citazioni dei testi vanno notati i pochi casi di “e” atona contro “i” del fiorentino, dove però occorrerà distinguere tra quelli in poesia come *De fermo sofferire* (II, XII), *Tegno de folle empresa a lo ver dire* (II, VI) *Poi ch(e) de dogla* [II, VI; solo G: T ha ð], *Amor che nella me(n)te me ragiona*, *digno sono eo de morte* (II, II; solo T, in G ð) – poco probanti (tranne forse il *me*), in quanto presenti talvolta nella tradizione manoscritta dei rispettivi componimenti, e quelli in prosa, alquanto più strani, *li fanti de fiorenza* (I, XIII) e *lo comune de lucca* (I, XIII). Potrebbe aggiungersi all’elenco anche *defesa*

⁴² L. BERTALOT, *Dantis Alagherii De vulgari eloquentia*, Gebennae 1920, pp. 71.

⁴³ A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965, p. XXX.

(II, VII), che ha tuttavia l'aria di essere un latinismo come *securitate* (II, VII)⁴⁴.

Infine un elemento lessicale: *secorso* (II, XV), che il *corpus* del *TLIO* attesta abbondantemente in testi settentrionali, soprattutto veneti e emiliani, ma anche qualche lombardo e ligure. Ad essi vanno però aggiunti due esempi, di cui uno aretino ed uno forse senese o più verosimilmente di area mediana.

Dallo spoglio eseguito si potrebbe pertanto supporre un amanuense settentrionale che copia però da un modello toscano. Si tratta ovviamente d'un'ipotesi che necessita ulteriori verifiche. Scrive infatti Mengaldo che «la supposizione che grafie settentrionali comuni ai tre mss. risalgano all'archetipo è doverosa; ma è altrettanto chiaro che sarebbe immetodico, per il tipico carattere poligenetico di tali fatti grafici, convertirla nella tesi generale che appunto l'archetipo del *De V. E.* fosse settentrionale (anche se un'ipotesi in questo senso resta ben possibile, ma piuttosto per altri ed evidenti motivi, di tipo diciamo 'esterno'): e difatto, ediz. Bertalot alla mano, ognuno può vedere che le grafie in discussione comuni ai tre codd. sono, come ben ci si attende, in netta minoranza rispetto alle peculiari dei due rami, e che perfino *G* e *T* divergono a questo proposito assai più del solito»⁴⁵.

Nell'impossibilità di stabilire un'origine certa per GT vista l'esiguità del materiale a disposizione, mi limiterei a localizzare questi codici in area settentrionale, il che non esclude naturalmente Padova, anche se qualche sparuto elemento potrebbe far pensare anche al territorio emiliano, in particolare a Bologna. *Origo codicum semper incerta est.*

⁴⁴ In B si ha *securtate*, forma identica al rimante del v. 8 di *Con l'altre donne mia vista gabbate* (*Vita nuova*, XIV, 11-12).

⁴⁵ MENGALDO, *Dante Alighieri, De vulgari eloquentia*, cit., pp. CIV, n. 4.

Un sentito ringraziamento per i suggerimenti a Marco Cursi, Pär Larson e Marco Petoletti.

Appendice

A Marco Piacentini è attribuito il sonetto *Caro Sanvito mio senza altro prolico*, trasmesso dal ms. X 9 sup. della biblioteca Ambrosiana e, con numerose imprecisioni, dal ms. Ital. 1001 della Bibliothèque Nationale de France, f. 35v.

Il sonetto fa parte, come si è già detto, di un ciclo di testi, italiani e latini, ferocemente anticlericali, posti soprattutto alla fine del codice Ambrosiano, del quale si riproduce la lezione (f. 35r):

Marci placentini ad Andreolum Sanvitum Carmen

Caro Sanvito mio, senza altro prolico,
Perch'io ti sento d'un saper da pratico,
Io ti adimando, come un huom salvatico,
Che mi descrivi el viver apostolico.
A dirti il ver, se non mi falla il strolico,
Il mio cervel che ti paria lunatico
E per voltarsi in un punto gramatico
Cum un tabaro in dosso da catolico.
Ma ancora non mi sento ben autentico,
Quando serò fornito de' capitoli
Verò da te, se non me lo domentico.
Ma pur quest'ano incomminciai i titoli
Del Sexto del decreto e del Clementico
Sì che mi aspecta in fin ch'io discapitoli
Sappi ch'io faccio fritoli
Per far novitio il mio digesto el codico
Benché de l'uno e l'altro non ho modico.

Il componimento è seguito dalla risposta, parzialmente per le rime (f. 35v), di Andreolo Sanvito:

Responsio D. Andreoli Sanviti ad Placentinum

Quando el roman imperio si fe' argolico
Per dar sua gloria al pastoral papatico,
Roma hebbe forsi conversar socratico,
Viver frugale honesto almo e santolico.

Hor scoppia d'avaritia, hor gli empie el colico
Torte rombi pavon greco e malvatico,
Scudieri e capellan beveno aquatico,
Servir crudele e dominar diabolico.
Ogni saldo cervel foria epilentico
Veder mulle amontar atal clericuli,
Degni de strilgie e stimular iumentico,
Polvere luto aspectar sudar testiculi
(ch'io reniego San Pier quando el ramentico)
vedrai se tu ce vien vache e capriculi
regnarv e gli huom ridiculi
chi sa fallir mentir viver gnatonico
e volpe e lupi celar sotto el monico.

Probabilmente legato a questo ciclo è anche il sonetto seguente, adespoto nel codice:

f. 36r
Questi crudel degiuni et abstinentia,
Che ci fa fare sti nostri prelati,
Non so trovar che mai fosse ordinati
Da quel ch'ebbe di noi gran providentia.
Sol avaritia et pocha conscientia
Che regna et regnò sempre in questi ingrati,
Per ampliar el cumul de ducati,
Del ben servir ci fa far penitentia.
Christo benigno morse per salvarne,
Questi studian d'ucciderti anzi tempo
Et lor thesori a belzebub riserba.
Nei cubiculi lor se dan bon tempo,
Confecti, malvasie, capreti et starne,
Et noi nutrisse como capre d'herba!
O vita nostra acerba,
Tutto intremisco quando i' te contemplo:
Hor chi poria far ben con tal exemplo?

